

Introduzione

Breve la vita felice di Pavese scrittore di cinema, lunga la vita quieta di Pavese spettatore di cinema.

Se il nucleo compatto dei suoi scritti, ovvero soggetti per film, si concentra infatti nei tre mesi dal marzo al giugno del '50, salvo qualche prova in gioventù, la sua presenza nelle sale cittadine risale agli anni della fanciullezza, dopo l'arrivo a Reagle (Torino). Sono gli anni del muto («la vita gli era stata funestata da visioni di pellicole orripilanti italiane o francesi che non lo lasciavano piú dormire alla notte»).

Presenza ancor sospirata nei duri mesi del confino a Brancalone («Leggo sulla "Gazzetta del Popolo" i cinema di Torino e immagino chi assiste ai film, allo Statuto, all'Alpi, all'Ideal» come scrive alla sorella Maria) e presenza riaffermata in occasione del soggiorno romano per il riordino della sede Einaudi («Sei tornato a passar solo, la sera, nel piccolo cine, seduto nell'angolo, [...]. Di nuovo solo. Ti fai casa di un ufficio, di un cine») e insomma è pratica quasi quotidiana, passione.

Vale la pena ricordare che la singolarità del cinema Alpi, all'angolo tra via Garibaldi e via della Consolata, poi cangiato in Charlie Chaplin e tuttora in abbandono, era costituita dalle due sale contigue e offerenti lo stesso film per il gioco di un prisma cristallino che raccoglieva le immagini dal fascio di luce proiettato per inviarle a uno specchio che le rimandava, appunto, sul secondo schermo. Nei giorni di pioggia e di neve il calore dei corpi cavava dai cappotti zuppi una vaga umida nube che, depositata sullo schermo, annebbiava e ingrigiva ogni figura.

Lo Statuto invece, tragicamente incendiato in una domenica di neve del febbraio '83, è malinconicamente ricordato nel diario: «Non c'è tutta la tua giovinezza nel cinema e nella piazza Statuto?»

All'Ideal, regno del film e rivista, domina incontrastata Anna Fougez. «Io andai molto a teatro – anche questo era bello», scrive Pavese in *Feria d'agosto*.

Vanno al cinema i suoi personaggi, soprattutto femminili: Michela lavora all'Eliseo, Clelia va all'Ideal («Mangiamo e poi andiamo al cine» le propone Becuccio, e lei pronta ribatte «al cine ci vado sola» poiché, monologando nel riandare del tempo «davvero che le sere quando riuscivo a cacciarmi in un cinema [...] erano i soli momenti belli di Torino [...]. Pensavo a quei film di ragazze americane che vivono tutte in una camera, e una piú vecchia che la sa lunga fa da balia alle altre. E pensavo che è tutta una finta: l'attrice che fa l'ingenua è la meglio divorziata e pagata». Per questo gruppetto di ragazze americane può essere giusto il richiamo a *Donne* di George Cukor). Cate ci va con Corrado, Ginia e Amelia insieme, ma quella volta che Ginia rompe con Guido e va da sola, per tutto il film si dispera «con male al cuore», Rosa in quell'estate molto calda va nella vecchia sala, e così è per tante figurine femminili che sanciscono in tal modo l'appropriarsi di un minimo e libero spazio vitale.

Ma è per bocca di Masino che Pavese scioglie il suo peana e definisce il suo gusto popolare lontano da ogni snobismo intellettualistico. «Masino universitario amava molto il cinematografo, ma aveva i suoi gusti. Erano gli ultimi tempi quelli, del film muto [...], per cui un pomeriggio passato in un cinema di mezza barriera tra operai e gente spicciola, sotto un piccolo telone traballante come il piano che l'accompagnava pareva allo studente l'ottimo dei pomeriggi. [...] Masino si salvava al cinema. Questo è stato per la nostra giovinezza una gran manna. [...] A Masino piacevano i filmetti d'America [...] fatti apposta per i locali di barriera. [...] Costava poco entrare in quei cinema e si vedevano le cose piú belle. Buck Jones, Giorgio O' Brien [assurto a fama mondia-

le con *Aurora* di Friedrich Wilhem Murnau], Olive Bordeu, Sue Carol – il mare, il Pacifico, le foreste, le navi. Ma soprattutto le cittadine dell'America». *I mari del Sud? La luna e i falò?*

Erano i tempi del film muto che dilagava da Parigi alla rapidissima conquista del mondo regalando sogni a buon prezzo. Anche a Praga, sul far della sera il dott. Franz Kafka, in bombetta e giacca nera, si rifugiava al Kino Lucerna per la normale dose di risate e commozioni: piangeva con *Lolotte*, e rideva a crepapelle con *Finalmente soli!* (dell'Itala Film di Torino. Come possono i due sposini novelli liberarsi della suocera invadente e petulante? Ovvio: appendendola a una mongolfiera in partenza per il cielo), sgranava i grandi occhi verdi per *Mademoiselle Nitouche*, ma l'emozione vera era *Per il sogno d'un mattino di primavera*. Questo, come il gemello *Sogno d'un tramonto d'autunno*, nasceva da due atti unici di Gabriele D'Annunzio ceduti all'Ambrosio che ne trasse due film di 15 minuti esportati in tutto il mondo e ritrovati solo 20 anni fa negli archivi della Cineteca di Amsterdam, messi al sicuro in una villetta nel bosco di Harlem, trattandosi di pellicole infiammabili.

Andiamo con ordine e proviamo a ritrovare quel piccolo mondo di sale diffuse fino ai prati di periferia e sopravvissute per oltre settanta anni da fine Ottocento al mezzo degli anni '70.

Erano il tessuto connettivo del divertimento piú popolare dai grandi saloni della via Roma vecchia e nuova (mai citati, però, l'Ambrosio, il Gherzi, il Borsa, l'Itala), fino ai cinemini, come la Fert nel ricordo di Soldati, affacciati sui campi agli orli della città.

Il Minerva, l'Odeon, lo Splendor, il Meridiana... («Quando ho letto di via Roma, bramivo come un vitello. E lo Splendor! e il Minerva! Il Minerva!» sembra questa un'invocazione all'amico Sturani).

Al Teatro Odeon Masin, un tempo bravo collaudatore poi girovago con chitarra, trova lavoro, moglie (ballerina), tradimento e conseguente mano assassina.

Al Meridiana, tempio del varietà, è passato Carletto (il cantante gobbo ispirato al fantasista Valdemaro ne *Il compagno*) che arriverà anche all'Argentina di Roma, il teatro dove «usciva a fare il ballo perfino una negra. Era un donnone nudo nudo, che saltava come un grillo. [...] Ai romani piaceva e volevano il bis».

Ed è ancora Carletto che trova una povera scrittura in un locale «di qua dalla Dora. Si chiama il Fortino» con la torretta in legno e le finestre a feritoia, come un avamposto della Legione Straniera. Nel dopoguerra, ricostruito dalle rovine di un incendio, ospitava spesso la compagnia triestina di De Rosè, che forse riprendeva il cammino aperto dal triestino Cecchelin. Ma qui solo la memoria dell'enciclopedico Tullio Kezich potrebbe chiarire la vicenda. Pare certo, invece, che il grande architetto Carlo Mollino si ispirasse a quell'esotica sala per abbozzare il Cabaret *Al Paradise*, delineato nelle scenografie per *Femmes d'escales*, un film mai girato, poiché, nell'ottobre '45, data scritta sui bozzetti, Mollino lavorava sí alla Fert ma per *Noi non siamo sposati*, cui pose mano anche Italo Cremona. Film apparso per pochi giorni e totalmente ignorato.

Altra scrittura per guitti – è ancora Carletto che parla – «in un cine. Era a casa del diavolo, oltre Dora un bel pezzo». La Dora, come frontiera tra il centro e la barriera di Milano, isolava l'Adua e il Lutrario e il Lucento, tutti con piccoli palcoscenici per compagnie messe in piedi nei caffè di via Po al mattino per la sera, «cantanti divette, virtuosi. Faccioni di comici. Eran gente che diceva “Siamo artisti” con piú orgoglio di un poeta. Povera gente: donne logore, uomini magri e compiti, dalla voce lustra come la faccia. Parlavano una lingua indefinibile, una raschiatura d'italiano, un po' piemontese, un po' napoletano, un po' romano». Per alcuni di costoro, scendendo di gradino in gradino, sopravviveva un ultimo palcoscenico. Era a forma triangolare nel Caffè Varietà Fassio, all'incrocio fra i due corsi Principe Oddone e Principe Eugenio, anch'esso ben noto a Pavese che ne stila un breve ricordo scrivendo di caffè dei bassifondi «Loris gio-

cava al biliardo. C'era sovente il varietà. Donne disgustose...» Vi si esibivano la Flower e la Maschietta, un duo molto ambiguo e piuttosto scandaloso per quei tempi. Volavano lazzi e frizzi di popolare volgarità.

Dunque, il cinema di Pavese è anzitutto un bel pezzo di vita da rifugiato nel buio discreto di una sala amica, e così sul substrato di queste ininterrotte frequentazioni si può ricostruire con pazienza e un po' di fantasia il catalogo dei film visti, amati, discussi.